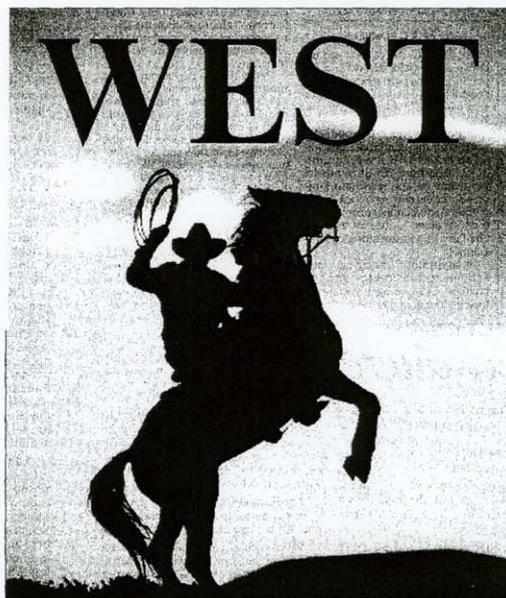


**Nuovi cowboy  
 Dall'America,  
 cuore del mito,  
 arrivano romanzi  
 che rivelano  
 la trasformazione  
 di un genere**



# La riconquista

di **ROBERTO BERTINETTI**

A far da sfondo ci sono come al solito gli spazi immensi e spopolati del Wyoming, il cuore del western statunitense. Ma nei libri che arrivano in Italia da questa terra che ha appena due abitanti per chilometro quadrato non ci sono più i classici personaggi di un genere che sta subendo una profonda e radicale trasformazione. A testimoniare ci sono, ad esempio, i racconti di Anne Proulx riuniti in *Ho sempre amato questo posto* (Mondadori, 219 pagine, 18 euro) che l'autrice di *Brokeback Mountain* utilizza per dar conto delle crisi esistenziali di individui e famiglie senza più radici, incapaci di riconoscersi nei valori di un'epica ormai inattuale. "Il western ha per decenni dato conto della naturale violenza dell'uomo, ma anche della gentilezza e della compassione verso il prossimo. Ora questi sentimenti mi sembra siano scomparsi e io non posso fare a meno di tenerne

conto nelle mie opere", ha detto Proulx in un'intervista.

Persino la natura è diventata ostile nelle vicende immaginate dalla scrittrice. E così due giovanissimi sposi vedono i loro sogni distrutti da una gelata proveniente dal Polo Nord che piomba sul Wyoming attraverso le pianure canadesi, oppure un vecchio intuisce che la sua fine è ormai imminente scrutando "un gélido spicchio di cielo lattiginoso dal quale avanzava la pioggia". Almeno in un caso, poi, Proulx mostra i disastrosi effetti provocati dalla distruzione delle abitudini del passato a causa dell'irruzione di una folle modernità che spinge alla fuga. Il racconto si intitola *A gambe all'aria nel fosso* e ha per protagonista la giovane *Dakotah Lister* che sceglie di arruolarsi nell'esercito dopo aver capito che per lei "non c'è

futuro nel Wyoming", finisce in Iraq dove viene ferita da una bomba e al ritorno a casa scopre una terra degradata senza speranza, "in cui in ogni ranch si è perso almeno un ragazzo".

Per capire i motivi all'origine del profondo mutamento subito dagli antichi canoni della letteratura western occorre leggere un volume di Stefano Rosso (*Le frontiere del Far West*, Shake edizioni, 187 pagine, 16 euro) in cui lo studioso rileva come al centro del western contemporaneo (il "post-western", lo definisce) ci sia soprattutto "un soggetto costretto a fare i conti con profonde difficoltà nel vivere sociale, spesso un alienato che non si fa portavoce di alcun progetto alternativo". L'analisi di Rosso si applica alla perfezione a *Il canto dell'erba* di Thomas McGuane (*Alet*, 216 pagine, 16 euro), cronaca lucida e spietata di una crudele lotta familiare dove a finire travolti sono proprio gli uomini e le donne che cercano di seguire ancora antichi codici

di comportamento.

La violenza fine a se stessa permea per intero *Ferito di Percival Everett* (*Nutrimenti*, 236 pagine, 16 euro), un post-western ispirato a un fatto realmente accaduto: l'omicidio di un giovane omosessuale commesso da un gruppo di criminali omofobi nel 1998 a Laramie, la capitale del Wyoming. A ricostruirlo è un vedovo nero di mezza età, John Hunt, che alleva cavalli nel suo ranch ma è anche un esperto della pittura europea del Novecento, la cui raffinatezza viene contrapposta da Everett alla greve intransigenza di una comunità che non perde occasione per sfogare in odiose manifestazioni di razzismo tutta la rabbia originata, precisa il narratore, "dal furto di ogni possibilità di futuro".

L'avidità economica dei grandi gruppi petroliferi e le ferite che la loro corsa al profitto causano alla terra e alla

gente del Wyoming sono infine al centro di La leggenda di Colton H. Bryant di Alexandra Fuller (Mondadori, 236 pagine, 18,50 euro), un romanzo in cui si narra come muoiano

oggi in quella zona dell'America molti discendenti dei cowboy: nei pozzi costruiti per estrarre petrolio. Fuller prende spunto dalla vera storia di un ragazzo poco più che ventenne, scomparso nel 2006 e ci offre un eccellente libro attra-

verso da un'indignazione civile che ha portato la scrittrice, insieme a Anne Proulx, a fondare una associazione che si batte per la salvaguardia del territorio e cerca di promuovere tra gli operai una cultura della sicurezza. Entrambe, tut-

tavia, non sono ottimiste sull'Esito della loro lotta. Perché, ha detto Fuller in una intervista, "la gente in Wyoming è disperata e la povertà obbliga ad accettare lo sfruttamento". Di cui il nuovo western dà conto con la immediatezza che da sempre caratterizza questo genere.

AL CINEMA

**Ma oggi il disincanto cancella la leggenda**

di FABIO FERZETTI

**E** il caro cinema western, come se la passa? Benissimo, grazie. Dall'impressionante Terra di confine di Kevin Costner, così fisico e insieme concettuale, al brillante Appaloosa di Ed Harris, i western di oggi sono gioielli di consapevolezza storica e disinvoltura stilistica, capaci di coniugare la libertà del tono con la modernità fello sguardo. Ma anche di usare il genere per enziare esperimenti visivi e narrativi di prim'ordine. Come lo smaltato La leggenda di Jesse James dell'australiano Andrew Dominik, con Brad Pitt nei panni del bandito famoso e venerato come una rockstar. Ma se guardiamo al botteghino la situazione si capovolge. Spenta ormai la fiamma dei primi anni 90, quella di Balla coi lupi, che anch'io Costner regista (7 Oscar), e de Gli spietati (4 Oscar), che segnò la consacrazione definitiva li Clint Eastwood, non c'è un titolo dell'ultimo decennio, tolto Brokeback Mountain, che abbia onquistato davvero il pubblico.

Non i film già citati, troppo sofisticati (Jesse James), troppo "politici" (Terra di confine), o troppo sbilanciati sul lato psicologico e femminile

(Appaloosa) per piacere a tutti. Ma neanche Quel treno per Yuma, solido remake del classico anni 50 di Delmer Daves inzeppato di allusioni al gusto e a temi contemporanei, ma sonoramente bocciato dalle grandi platee. Non The Missing, spettacolare post-western e quasi-horror diretto dal golden boy Ron Howard, uno dei suoi rari fiaschi al botteghino.

Per non parlare di Alamo, notevole kolossal di John Lee Hancock, già sceneggiatore di Eastwood. Una riflessione di stampo quasi revisionista su un episodio leggendario della storia Usa, che però uscì a ridosso dell'11 settembre e in piena guerra contro l'Iraq. Non proprio il momento ideale per un western che ridimensionava il mito dell'assedio di Fort Alamo e dei 189 valorosi che resistettero per 12 interminabili giorni a 2400 soldati messicani. Concedendosi anche un pato di stoccatte all'intoccabile Davy Crockett. Si capisce che gli americani non abbiano fatto la fila per vederlo. In fondo, diceva John Ford, il pubblico non vuole la realtà, vuole la leggenda. Ed è questa leggenda che i western di oggi, amari e consapevoli, non sanno e non vogliono più mostrare.

